

**Appunti dall'Assemblea con Julián Carrón
al Ritiro di Avvento della Fraternità San Giuseppe**

Pacengo, 30 novembre – 2 dicembre 2018

Domenica 2 dicembre, pomeriggio

Canti: *Senza 'e te* (Pino Daniele)

Errore di prospettiva

Michele Berchi. Innanzitutto ringraziamo tantissimo te, Julián, di essere qui oggi. Ti ringraziamo per questa carità nei nostri confronti. Per preparare questa assemblea, abbiamo inviato a tutti una domanda, per aiutarci ad approfondire e a vivere il passo che ci stai facendo fare nel movimento, dalla Giornata d'inizio in poi. Siamo stati sicuramente arricchiti anche dal Ritiro che si sta concludendo con questa assemblea. La domanda era: «Che contraccolpo ha avuto su di noi il modo con cui don Giussani ci ha richiamato la parola “annuncio” alla Giornata d'inizio anno? Che esperienza ci siamo accorti di farne già? Che domande ci ha suscitato?».

Abbiamo ricevuto molti contributi.

In questi ultimi tempi stare al lavoro per me è diventato molto faticoso, perché sto costantemente assistendo a una vera e propria ingiustizia nei confronti di una cara amica, che è praticamente messa in croce. Seppur i fatti siano noti a pochi, i frutti negativi si vedono benissimo, perché coloro che purtroppo animano questa ingiustizia sono portatori attivi di continue divisioni, tensioni e malelingue. Qualche settimana fa dicevo a una collega che il mio desiderio sarebbe che si guardasse tutti a qual è la verità di questa vicenda, perché guardando ad essa si trovi finalmente una liberazione e una nuova possibile strada. Questo è il mio punto di partenza: il desiderio di una verità, proprio perché ciò che più mi ha liberata nella vita è stato l'incontro con Cristo, che è la verità di me. Dico che Cristo è la verità di me perché solo il rapporto con Lui, vivo, è stato per me una proposta così radicale e avvincente da afferrare tutto il mio io. Capisco quindi che il criterio che vorrebbe muovere le mie azioni è questo, anche in questa circostanza. Fatta questa premessa, come mi sto muovendo davanti a questa ingiustizia? A parte arrabbiarmi e addolorarmi moltissimo, non sto facendo quasi nulla. Mi sto ritrovando con sorpresa non a fare battaglie rispondendo a ogni calunnia, al contrario, questo desiderio di verità mi sta mettendo in una posizione di grande e anche sofferto silenzio. Tra l'altro, il prevalere del silenzio è qualcosa che sta accadendo anche in altre circostanze della mia vita. È come se il desiderare la verità, che è qualcosa che è in me, anelasse però a una risposta che non sono io, come se volesse intercettare nuovamente Cristo. È come se mi trovassi povera. Ed è così che capisco il modo e le parole con cui il Gius ci parlava dell'annuncio vivente e presente. Allora pongo due domande: questa radicale certezza di posizione in don Giussani nel Sessantotto non ha impedito una crisi nel movimento in quegli anni, così come vedo che lo staccarsi dal desiderio di guardare la verità porta a rotture tra noi colleghi, anche in un luogo di lavoro con il 90% di persone di CL. Perché, pur essendo un annuncio vivo, è così difficile tornare a questa origine? Seconda domanda: sembra che la posizione di povertà, che il don Gius fin dall'inizio chiede, sia tutto sommato una posizione perdente. Infatti nel mio caso i più forti non sono quelli che attendono, ma quelli che agiscono. E forse avranno la meglio loro. Mi aiuti a capire di più anche la povertà di spirito?

Julián Carrón. È una questione fondamentale. A noi cristiani non è stato promesso che non ci capiteranno delle ingiustizie. Anzi, Gesù ci ha detto che sarebbe accaduto proprio il contrario, quando ha parlato ai discepoli delle tribolazioni che avrebbero subito a causa Sua. Proprio in questa situazione uno si domanda: «Perché? Perché essere cristiani se siamo destinati a essere dei perdenti?». A questa domanda ciascuno deve rispondere personalmente, se la deve porre, deve mettersela davanti agli occhi, cercando di rispondere ad essa. Altrimenti siamo già sconfitti. Ma non sconfitti dagli altri, da coloro che ci fanno ingiustizia, perché essi non avrebbero potere su di noi se non fossimo già sconfitti nella nostra fede. Infatti, se uno si sente perdente per un'ingiustizia subita, questo che cosa dice della

sua fede e del suo riconoscimento di Cristo? Che cosa è in grado di riempire il cuore di un uomo, qualunque sia la situazione in cui si trova? Immaginate gli schiavi romani: che cosa significava la fede per loro? Erano dei perdenti: che cosa introduceva la fede in quella situazione? Poneva una qualche novità? Che cosa significa Cristo per una persona ammalata o che soffre per un'ingiustizia? Ciascuno di noi è costretto a guardare che esperienza ha fatto di Cristo in quei momenti. Se uno non ha la possibilità di mettere davanti ai propri occhi una esperienza di pienezza di Cristo tale che nessuna ingiustizia può sconfiggere, non possiamo rispondere a una sfida così nel reale semplicemente con un ragionamento, che oggi «non inchioda più nessuno», come afferma von Balthasar. Può rispondere solo chi ha vissuto un'esperienza potente di Cristo presente. Abbiamo citato in diverse occasioni il caso del carcerato che ritorna in prigione, viene perquisito, trattato ingiustamente; ma invece di ripagare le guardie con la stessa moneta, ci dice: «Ma se questi non hanno incontrato Cristo, come potrebbero trattarmi diversamente?». Uno così si sente perdente o è libero proprio per il fatto dell'appartenenza a Cristo, di cui aveva avuto esperienza nel rapporto con la comunità cristiana e con gli amici che aveva incontrato? Non libero dall'essere trattato ingiustamente, ma dalla tentazione di sentirsi un perdente, di essere arrabbiato e violento perché sta soffrendo. Se uno non ha una tale esperienza, davanti alla sfida dell'ingiustizia, non avrà che risposte intellettuali che non gli consentiranno di resistere per molto tempo in una situazione così. Ma come ho detto in un'altra occasione, io non posso ricordare il caso del carcerato senza pensare che testimonia nel presente, come tanti altri casi che capitano tra di noi, l'esperienza di Cristo sulla croce, quando gli sputano in faccia e gli dicono: «Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce!». E Gesù: «Perdonali, Padre, perché non sanno quello che fanno». È forse un perdente, comportandosi così? Tutti noi saremo dei perdenti – e non per via dell'ingiustizia, perché lo saremmo anche senza di essa –, se non viviamo un'esperienza di pienezza che riempie il cuore in qualunque situazione ci trovassimo. Il problema ultimo non è nemmeno l'ingiustizia che patiamo – che non è niente in paragone con quella che hanno subito altri –, perché la vera sfida è il nichilismo: pensare che non ci sia niente in grado di riempire il cuore. Questo sì sarebbe diventare dei perdenti. Questo sì ci porterebbe a piangere: credere non ci sia nessuno in grado di rispondere a tutta l'attesa del cuore. Questo sì sarebbe una sconfitta. Ma se Cristo c'è e se uno non ne parla a vanvera, ma fa un'esperienza di Lui, non c'è nessuna situazione che possa trasformarsi in una sconfitta per noi. E non perché l'ingiustizia non sia ingiusta, non perché cambiamo il nome alle cose e l'ingiustizia diventi giustizia, no! Ma perché l'unica giustizia è quella operata da Cristo attraverso la preferenza che ha avuto per la mia vita. E questo non è appena una giustizia, ma quella sovrabbondanza di giustizia che si chiama misericordia! Di un tale calibro che l'ingiustizia che subiamo si riduce a giochi di bambini. Questo non vuol dire, amica, che tu non debba fare tutto quello che occorre per ripristinare la giustizia – non confondiamoci –, ma lo fai senza essere sconfitta. Se la propria esigenza di giustizia non trova una risposta all'ennesima potenza, tutte le forme di restituire la giustizia che immagina saranno inadeguate, saranno troppo poco rispetto all'ingiustizia subita. Solo Uno è in grado di rispondere sovrabbondantemente. E questo lo possiamo verificare tutti; infatti chi, in un modo o nell'altro, non partecipa di un'ingiustizia, di una sofferenza, di una critica, di un disprezzo? Ma tante volte siamo incastrati. Allora in che cosa consiste l'annuncio cristiano? Quale novità porta l'annuncio cristiano, diversa da tutte le nostre immagini di compimento? È il motivo per cui siamo insieme: scoprire nell'esperienza, non appena a parole, qual è il contenuto dell'annuncio cristiano. Ma, come dice don Giussani, occorrerebbe uno *tsunami* per spazzare via tutti i detriti che abbiamo addosso, che ci spaventano e che ci impediscono di comprendere che cosa è successo con l'annuncio cristiano. Tutte queste cose ci colpiscono così tanto perché non lo abbiamo ancora capito. Se infatti uno lo avesse capito, penserebbe: «Ma tutti questi detriti sono niente rispetto a quello che ho ricevuto». E allora farebbe tutto quello che deve essere fatto, ma in pace, perché nessun'altra forma di giustizia sarebbe sufficiente per riparare un torto subito. Sarebbe troppo poco per la nostra esigenza di giustizia, perché ha una profondità infinita e tutte le nostre immagini di giustizia sarebbero briciole rispetto alla totalità della nostra esigenza di giustizia! Quella che hai descritto è una occasione strepitosa – come tutte le circostanze che il Mistero non ci risparmia – per domandarci: che cos'è l'annuncio cristiano? Qual è

la novità radicale che Lui ha introdotto nella storia? Solo questo ci farà tornare all'origine, e non come un ricordo del passato, perché un ricordo non ci può restituire la novità radicale che all'origine è entrata nella nostra vita. Chi non ha mai fatto esperienza di questa origine, ne avrà solo una immagine, un'idea astratta. È come chi non sia innamorato e legga un poema d'amore, lo percepisce secondo la sua capacità di capire; siccome non si è mai innamorato – poveretto! –, non sa che cosa significa la parola «amore». Legge il poema, qualcosa capisce, ma lo riduce. Infatti, chi può comprendere il racconto di un'esperienza amorosa? Chi ha vissuto qualcosa di simile. Chi può capire l'annuncio cristiano? Chi può immaginare che cosa è successo a Giovanni e Andrea, se ho ha fatto un incontro simile al loro? Può apparirgli come il racconto devoto di qualcosa che non capisce fino in fondo, che non può comprendere, pur con tutta la sua buona volontà. Immaginate di domandare a chi non si fosse mai innamorato: «Come ti immagini l'innamoramento?»; e poi, innamorandosi, facesse il paragone. L'immagine sarebbe una caricatura dell'esplosione che capita nell'io che si innamora. Ora, l'innamoramento è solo un pallido riflesso di ciò che accade nell'incontro cristiano e nella scoperta della vocazione.

L'unica speranza è che l'annuncio – l'origine – riaccada oggi, come abbiamo sentito, così che non possiamo ridurlo – pur con tutti i nostri tentativi –, tanto è radicale la novità che porta. Chi non ha fatto esperienza dell'annuncio – poveretto –, che cosa può fare? Può solo immaginarselo.

Berchi. A questo proposito, nell'Introduzione ho letto il brano di Cechov (dal racconto «Lo studente») citato dal cardinale Scola agli Esercizi dei sacerdoti: ciò che riaccade in quelle due donne è esattamente quello che dicevi adesso.

Ho iniziato questa strada con il Ritiro di quest'anno, sono tra i nuovi. Mentre alla Giornata d'inizio ascoltavo il Gius dire che «la presenza di una proposta è carica di significato solo in quanto ha qualcosa di imprevedibile, di imprevisto», ho pensato subito: ecco Gesù, potevi essere solo così per conquistarmi: unico.

Carrón. Unico! Vedete quando il punto di partenza è l'esperienza!

È

È! Tutto è lì, in quel «È»!

Nel tempo che è seguito sono accadute in me cose che mi hanno sorpreso, facendomi accorgere di Lui che opera in e con me, che esaudisce il mio desiderio di essere il Suo volto che porta la Sua speranza. Lavoro in un'azienda da poco più di un anno e mi è capitato di desiderare di organizzare e di coinvolgere altri in un breve momento di festa per una collega, quasi sconosciuta, che se ne è appena andata. In un'altra occasione, ad un'altra collega, incrociata due volte al caffè e che mi aveva detto di sua mamma morente, ho proposto di andare a pranzo insieme il giorno dopo e di passare da Sant'Antonio a pregare per lei. Questa modalità, per quanto possa avere a che fare con il mio temperamento, mi è suonata nuova, di un'altra pasta e ha suscitato anche la domanda di una collega che era stata invitata a partecipare al saluto per la collega in partenza, ma in quel momento era arrabbiata con lei (infatti non è venuta), ma poi mi ha cercato dicendomi: «Mi interessava capire cosa ti ha spinto a fare questa cosa». Quello che non mi torna è che, pur vivendo tutto questo, a volte mi viene l'uggia, che io chiamo l'uggia giussaniana, perché il Gius ne parla nella Verifica. Vedo che essa è fomentata da particolari momenti di debolezza. L'uggia mi è tornata in mente, perché don Michele l'ha posta come oggetto della lezione che abbiamo fatto con i nuovi l'ultima volta. Vedo che è fomentata da particolari momenti di debolezza, quali una preoccupazione economica oppure discorsi di amiche sposate. Una mi ha detto che suo marito la porta a San Pietroburgo per i suoi 50 anni, un'altra che il marito la porta in Africa. E io, proprio l'altro giorno, ho pensato: e Tu, Gesù, dove mi porti?

Perfetto! Brava! Arriviamo al dunque: dove ti porta Gesù?

Ho pensato: «Mi porti a Pacengo, sul lago di Garda». A quest'uggia si aggiunge, come conseguenza, lo scandalo, la vergogna, la delusione perché gli dico: «Gesù, Tu dovresti bastarmi, e invece sono qui a ingelosirmi per il marito di una che ha l'attenzione di portarla in viaggio. Quindi la domanda

che ho, perdona l'ovvietà, è: perché viene quest'uggia, nonostante in certi momenti io viva fortemente quello che ti raccontavo, cioè l'essere presa dalla Sua presenza, altrimenti non sarei qui. Perché certe volte è come se Lui non bastasse e desideriamo altro rispetto a Colui che basta? A volte sembra di più il marito che porta in viaggio la moglie e a me manchi...

È una bella domanda. La questione è se Lui basta o no. A volte abbiamo l'impressione che non basti, si desta in noi una tale mancanza che sembra che il marito che porta l'amica a San Pietroburgo la possa compiere più di quanto faccia Gesù. Ma se ogni volta che ci capita una cosa del genere non la prendiamo sul serio e non andiamo fino in fondo domandandoci: «Ma a me che cosa basta?», saremo sempre dei perdenti: staremo nella Fraternità San Giuseppe perché non abbiamo un uomo (o una donna) che ci porta a San Pietroburgo! Il club delle deluse e dei delusi in mancanza del marito o della moglie che ci porta a San Pietroburgo: complimenti! Potremmo chiudere qui la partita. Ma io non voglio partecipare a un club di delusi, sarebbe meglio andarcene via tutti. Queste sono questioni che uno deve guardare in faccia: se è così o non è così. Perché a San Pietroburgo puoi andare quando vuoi, la questione è se Gesù ha portato a compimento semplicemente un desiderio di questo tipo o se ha portato qualcosa in più. Se noi non approfittiamo di ogni occasione, come quella che hai descritto, per incrementare un rapporto con Cristo che non ci porti ad autoconvincerci che, in fondo, Lui ci compie, per consolarci del fatto di non avere un marito che ci porta a San Pietroburgo. Dobbiamo approfittarne perché ci costringe a fare un'esperienza e a verificare nell'esperienza se veramente qualsiasi altra cosa è in grado di darci la pienezza che Cristo ci dà, nel qual caso saremo dei perdenti. Perdenti rispetto a due delle esigenze fondamentali della vita: la giustizia e la felicità. Aspetto i perdenti in relazione alle altre due – la verità e l'amore – e abbiamo il pacchetto completo! Alla fine che cosa diremo? Che Cristo – cioè il motivo per cui siamo qui – non risponde a nessuna delle esigenze costitutive del cuore. Meglio che ce lo diciamo quanto prima. Gesù sfida a questa verifica. Lui non prende in giro i discepoli, dopo avergli riempito lo stomaco con la moltiplicazione dei pani: «Amici, questo non vi basta, e anche se mi fate re, neppure questo risponde al vostro desiderio di pienezza». Si erano accontentati (invece del viaggio a San Pietroburgo, era stato il pane a riempire il cuore) ed erano così contenti che lo volevano fare re. Ma Gesù li corregge: «Questo non vi basta per soddisfare tutta la fame e la sete che avete di pienezza. Perciò, se non mangiate la carne del Figlio dell'Uomo e non bevete il Suo sangue, non c'è niente da fare». Allora tutti cominciano a dire: «Ma che cosa sta dicendo quest'uomo?», reagendo così alla pretesa che ha Gesù, che non è quella di rispondere all'immagine di pienezza che avevano loro, ma alla loro umanità così com'è e non alla solita riduzione che ne facciamo. E qual è l'umanità così com'è? Non quella a cui si erano ridotti tutti, compresi i discepoli, per cui erano stati saziati dalla moltiplicazione dei pani e questo era bastato, erano contenti, avevano incontrato anche la loro San Pietroburgo, per usare l'immagine di prima. Ma Gesù domanda: «E con questo dove pensate di andare?» E ogni volta che ti capita quello di cui ha appena parlato, dice anche a te: «Se non mangi la carne del Figlio dell'Uomo e non bevi il Suo sangue, anche se l'amante più amante ti porta a San Pietroburgo, al ritorno avrai ancora più fame e più sete». Allora le tue amiche cominceranno a dire: «Su Gesù ti sentiremo un'altra volta»; e tu dirai a te stessa: «Non avranno, forse, ragione loro?». Ma Gesù non vuole che nessuno lo segua accontentandosi di restare con Lui perché non ha niente di meglio da fare, e per questo – dopo che tutti se ne sono andati – non dice ai discepoli: «Va bene, accontentatevi di stare con me», ma: «Anche voi volete andarcene?». Li sfida alla grande. Non siamo in insieme per dirti: «Non hai nessuno che ti porta a San Pietroburgo, ma almeno qui hai una compagnia di gente che, come te, nessuno porta a San Pietroburgo, perciò accontentati di questo». Gesù non si comporta così, ma oggi ti dice: «Se trovassi qualcuno che ti porta a San Pietroburgo, te ne andresti via anche tu?». Allora la palla è sul tuo campo, rispondi! Gesù non ha preso in giro i discepoli, ma li ha costretti, così come costringe te, a rispondere alla domanda: «Chi è Gesù per te, per me?». È un amante che mi porta a San Pietroburgo per compiere i miei sogni? È uno in più nel pantheon degli amanti, che realizza il sogno in una modalità diversa dagli altri? Qual è la natura dell'annuncio cristiano? Quella di essere solo un altro amante nel pantheon degli amanti che ci immaginiamo? Ogni intervento che fate ci mette tutti alle strette sulla natura dell'annuncio cristiano. Non saltiamo le cose che ci capitano, come quelle che ha raccontato

la nostra amica, perché esse sono la strada attraverso cui pian piano, senza risparmiarcele, possiamo capire la differenza tra la pienezza che porta Cristo e quella che porta un qualunque altro amante! Perché se non facciamo quel percorso che passa attraverso tutte le pieghe dei nostri desideri e delle immagini, se non attraversiamo tutto questo, non apparirà davanti ai nostri occhi la differenza; e nessuno riuscirà a convincerci della diversità di Cristo. E allora potremmo rimanere qui – per carità –, ma in fondo solo perché non abbiamo trovato un amante che ci porta a San Pietroburgo. Sconfitti! Possiamo non dircelo così brutalmente, ma in fondo saremo dei delusi. Ma Gesù non è venuto perché noi ci accontentassimo di qualcosa di meno, non è venuto ad abbassare l'asticella dei nostri desideri, ma a rincarare la dose, cioè ad alzarla ancora di più, a risvegliarli tutti! E quindi quanto più uno Lo incontra, tanto meno una qualunque San Pietroburgo potrà riempirlo. Finché uno non riconosce che cos'è la pienezza, si può ancora accontentare delle briciole (per esempio, un viaggio a San Pietroburgo). Ma quando vede a quale livello di pienezza porta Cristo, allora non si inganna: «San Pietroburgo?! Che cosa mi stai a dire? Mi prendi in giro?». Per questo mi stupisce tanto una bellissima frase di San Gregorio di Nissa, che dice quale pienezza porta Cristo: «L'anima è colpita, è ferita dalla disperazione di non ottenere mai quello che desidera». Ti è familiare? «Colpita e ferita dalla disperazione di non ottenere mai quello che desidera». Per questo, se un'amica ti parla del marito che la porta a San Pietroburgo, ti assale una disperazione ancora più grande. «Ma questo velo di tristezza le vien tolto quando impara che il vero possesso di Colui che essa ama [Cristo] sta nel non cessare mai di desiderarlo». È questo che occorre capire: che cosa vuol dire che Cristo è totalmente altro. Lui non esaurisce il desiderio, come tante volte pensiamo noi: Cristo risponde al desiderio colmandolo talmente da eliminarlo. Invece Gesù è Colui che lo colma talmente da riaccenderlo. È il contrario. Se non fosse così, se cioè Gesù, colmando il desiderio, non lo riaccendesse costantemente così potentemente – come quando uno ha nostalgia della persona amata –, che interesse avrebbe per noi Cristo? Per questo auguro a ciascuno di noi di fare la strada affrontando tutti questi nodi umanissimi che ci sono dati, proprio perché possiamo capire attraverso la nostra umanità, come abbiamo visto nella Scuola di comunità scorsa, quello che dice don Giussani: «Entrando in questo dramma dell'uomo che confronta tutto con la sua esperienza elementare, la Chiesa puntualizza dunque che è all'esperienza stessa dell'uomo che si rivolge, non alle maschere di umanità dominanti le diverse forme di società nel vano tentativo di giustapporre qualcosa al volto dell'uomo o di sostituirne la natura» (*Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 267). Cristo è venuto per rispondere all'umanità così com'è, non alle maschere di umanità, cioè a quella umanità ridotta a cui spesso ci riferiamo quando parliamo dell'io. Questa è la sfida che ciascuno di noi ha davanti a sé.

Nella Giornata d'inizio Giussani diceva: «Non si può rimanere, da grandi, cristiani con una certa autenticità, se non attraverso la coscienza dell'annuncio. [...] Perché bisogna bene che termini un periodo e ne incominci un altro: il definitivo, il maturo». A me, che sono cristiana da quando ero bambina, che ho incontrato il movimento 43 anni fa, che vivo la vocazione nella San Giuseppe da 24 anni, don Giussani mi ha buttato addosso il bisogno e l'urgenza di questo «definitivo», di questo «maturo», cioè di un sincero e rinnovato riconoscimento di ciò che mi è accaduto, perché percepisco che ne va proprio della pienezza umana della mia vita. C'è stata una mattina in cui, mentre mi stavo allacciando le scarpe, mi sono ritrovata a pensare: «In fondo, anche Giovanni e Andrea, dopo che hanno incontrato Gesù, al mattino si saranno allacciati i sandali e, mentre se li allacciavano, avranno sicuramente pensato: "Dove sarà adesso Gesù, dove ci porterà oggi, cosa ci accadrà?"». E mi sono detta: «Ma è la stessa cosa anche per me». E quando Pietro ospitava Gesù in casa, forse avrà osato anche svegliarLo, se vedeva che si attardava, o viceversa. Ma così posso anch'io andare a "svegliare" Gesù oggi nel cuore di chi incontro o posso certamente sperare che Lui mi svegli e mi risvegli dalla mia incoscienza e distrazione. Questo pensiero me lo sono ritrovato come dono e domando di non staccarmi dalla bellezza di questa dinamica, ne ho bisogno per poter vivere con gusto e in pace la vita. In fondo, è la dinamica di chi si vuole bene, di chi si sente voluto bene e desidera voler bene. Vivere così la cosiddetta «circostanza» porta sempre dentro un imprevisto, in realtà ha già dentro dall'origine l'Imprevisto, che non solo sorprende, ma che apre un orizzonte

inaspettato. L'inizio della mia vocazione, di fatto, è stato così. In questi tempi, come ho già raccontato in altre occasioni, il Signore sta ingaggiando con me un dialogo particolare sulla «circostanza profughi». Ma questo desiderio di «essere di Dio nella lotta del mondo», come dice don Giussani, realmente non può compiersi «se non per un annuncio continuamente vissuto», un annuncio che Lui fa storicamente accadere e riaccadere, intercettando la mia libertà. Racconto a proposito cosa mi è accaduto in questi tempi, su questa vicenda. All'inizio c'è stata l'obbedienza a una mia inquietudine, rispetto a questo dramma, consegnata alla nostra compagnia, che mi aveva poi fatto sorgere questa domanda: «Cosa vuoi fare di me, Dio, dentro questa mia inquietudine?». L'inizio è vero e quello che accade poi è vero, ha l'evidenza della Sua opera: ospito a casa un ragazzo profugo, inizia una trama di amicizia tra famiglie che si coinvolgono in questa vicenda e incontro l'esperienza delle Nuove Generazioni (legata alla mostra del Meeting), inizia una bella e intensa amicizia e mi viene chiesto di incontrare altre realtà ecclesiali. Tante volte mi sono ritrovata a dire: «Ma chi sei Tu, o Gesù, che fai sorgere un'amicizia così bella tra noi?». Poi conosco alcuni ragazzi profughi e le loro storie mi aprono un mondo di dolore e di sofferenza, di qua e di là del mare. A questo punto, inizia a insinuarsi la sottile tentazione, sempre latente, della misura: è troppo poco, è tutto troppo poco. Passavo dal: «Sì, fai quel che puoi» al: «Tu ti accontenti del tuo piccolo. Ma che cosa state facendo davanti al dramma del mondo?». È una tentazione che io riconosco come tale, ma da soli o ragionandoci su non se ne esce. Occorre veramente che da qualche parte riaccada il Suo annuncio. Capita che il Vescovo della mia città incontri due delle famiglie coinvolte con me in questa amicizia. Gli raccontano cosa stiamo facendo e il Vescovo dice loro: «Benedico quel che fate! Quello che state facendo illumina tutto il buio dell'emergenza profughi. La vostra sembra una cosa piccolissima e insignificante, eppure è la risposta a tutto il buio che c'è intorno nel mondo. Basta un gesto di gratuità per salvare il mondo intero». Io vivo un contraccolpo. Sono parole che sfidano il mio voler capire razionalisticamente. Mi è chiesto di fidarmi e riaffidarmi a questo annuncio. È la stessa esperienza che ha dovuto fare anche la Madonna di fronte all'annuncio dell'Angelo. Mi lascio spostare. Esternamente non cambia nulla, ma è spaccata in me una misura, che in sé è anche buona, perché porta dentro il desiderio che tutti stiano bene e siano felici, ma i modi e i tempi non sono nelle mie mani. Le parole del Vescovo spaccano l'orizzonte dell'istante, quell'orizzonte che soffoca, che ti fa sentire inutile e impotente e riinizio a consegnare a Gesù questo mio istante. Ricomincio a respirare. Poi il Signore incalza. Accade che in questa trama di rapporti e di amicizia, sin dall'inizio, si sia coinvolta anche una coppia di capi Scout. E così all'incontro con trecento Capi Scout sul tema «Lo straniero: dalla paura all'incontro» decidono di invitare me e altre due famiglie del movimento con i nostri ragazzi profughi per fare una testimonianza. Chiedo perché desiderano la nostra presenza. Lei mi dice: «Perché noi Scout i valori li affermiamo tutti. E basta. Voi invece li vivete. Venite a raccontarci come vivete». L'incontro è stato bello, intenso, si vedeva che nel dialogo tra noi stava accadendo qualcosa. Poi, al momento delle domande, interviene uno: «Sì, bello, ma tu hai ospitato solo uno di questi ragazzi. Cos'è uno di fronte al problema vastissimo dei profughi? Cosa facciamo: li prendiamo tutti?». Il Signore mi faceva vedere, espressa in un altro, la mia stessa tentazione e mi faceva percepire tutta la violenza sterile che porta con sé. Pensavo: «È proprio del demonio! Perché vuole intaccare alla radice quello che il Signore opera, lo vuole vanificare, e così ci rende succubi della nostra generosità, buonismo e impotenza. E ci rende sterili». Così mi sono ritrovata a rispondere a questa persona, ma soprattutto a me stessa: «Io non so perché Gesù, che poteva risolvere tutti i problemi del mondo, non lo abbia fatto; non so perché poteva guarire tutti i lebbrosi e ne ha guariti solo dieci o poco più, poteva dare la vista a tutti i ciechi del mondo e l'ha data a uno o poco più. Anche Gesù ha accettato di sottostare al metodo di Dio di conquistarci "uno ad uno" e così ha costruito la Storia. Anche a me e a te è chiesto oggi di sottostare a questo metodo divino, continuando a guardare come Dio vuole continuare a costruire la Sua storia». Ho concluso dicendo che questo ci avrebbe sicuramente abilitato ad avere anche una intelligenza politica. Quel Capo Scout, che poi ho invitato a venire a trovarci a casa, è stato per me la faccia di quell'Annuncio che ha nuovamente spostato la mia posizione e mi ha fatto dire: «Gesù, tu permetti la tentazione e mi lasci libera, ma non mi lasci sola».

Qualche giorno dopo ho incontrato una persona della Comunità Papa Giovanni XXIII, la quale normalmente fa da spola tra i campi profughi e l'Italia. Nei mesi scorsi aveva incontrato alcuni di noi e ci ha invitato ad andare tre giorni in Libano, a visitare un campo profughi. Io, per motivi di lavoro, non potrò andarci, ma aiuto nell'organizzazione del viaggio e per questo ci troviamo a casa mia. Guardo con stima e tenerezza quest'uomo che racconta cosa ha visto di là dal mare e come là vivono. Inizio a chiedergli se ha paura, perché ci va. Mi parla di sé come uno che per metà è ateo e per metà è credente. Ma il problema, dice, non è ragionare se Dio c'è o non c'è, ma il problema è dove è Dio, dove io Lo posso incontrare! Ho avuto un contraccolpo: è come se tutto il dolore che c'è di là e di qua del mare fosse stato dato a me e a lui per far sgorgare e rinascere in quel preciso momento questa domanda: «Dio, dove sei, dove posso incontrarTi?». Lì mi si è chiarito cosa interessa a Gesù: a Lui interessa intercettare il nostro grido più profondo, quello di incontrarLo. A quella persona ho chiesto perché ci stesse invitando ad andare in un campo profughi. Lui era seduto di fronte all'immagine di Pietro e Giovanni che vanno al sepolcro e ci dice: «Vi ho invitato perché veniate a vedere quello che succede, come quei due lì. Loro dove andavano? Andavano a vedere quello che era successo! È la stessa cosa che chiedo a voi: venite a vedere quello che sta succedendo!». Ritengo che non fosse del tutto consapevole del valore e del peso di quello che stava dicendo indicando quel quadro, ma per me è stato chiaro. Gesù mi e ci diceva: «Come Pietro e Giovanni, venite a vedere il Sepolcro vuoto. Io sono Risorto. Nella tragedia del mondo e di tanti uomini, continuate a cercarMi, ma come Risorto, come chi ha già vinto». La domanda da cui ero partita – «Cosa vuoi fare di me, Dio, dentro questa mia inquietudine?» –, che io a volte tratto così male e do per scontata, scivolando sul «cosa fare», Gesù l'ha presa sul serio e non mi molla. Per me questo è davvero un nuovo inizio! A te, Carrón, chiedo di aiutarci sempre più ad approfondire il radicale cambiamento che Giussani ci chiede, anche nella specificità della nostra vocazione, perché percepisco che questo «radicale cambiamento» è un punto personale, ma anche storico, di non ritorno. Grazie!

E qual è, secondo te, questo radicale cambiamento? Mi provochi, e io ci sto. Non scappare! Dopo quello che hai raccontato, qual è questo radicale cambiamento, che tu senti urgente per te e per tutti noi, a cui don Giussani ci richiama?

Che abbiamo il cuore così semplice e così aperto nel riconoscere che, in quello che accade, Lui interviene come risposta al bisogno mio e al bisogno di tutto il mondo. E che io lo intercetti.

Allora qual è il cambiamento che tu affermi in quello che hai detto? Voglio capire: che cosa cambia rispetto alla tentazione che richiama prima?

C'è un punto di certezza su cui si può riposare. Su cui si può costruire.

Questo è il fondamento per arrivare al cambiamento. Ma qual è il cambiamento? Qual è? Come dire: prima pensavo così, adesso penso così. C'è qualche spostamento? Se no, non cambia niente. L'hai detto prima, per questo non ti voglio lasciar andare via senza che tu ti renda conto di ciò che hai detto. Non è che te la cavi così facilmente!

E io ti ringrazio. Il punto per me è che è spaccata la misura. Una misura per cui è come se uno ponesse, rispetto al bisogno, una propria misura.

Esatto! E qual è la misura?

Di essere noi quasi capaci di rispondere al bisogno dell'uomo.

È vero questo: non siamo capaci, siamo troppo poco. Quello che possiamo fare è troppo poco rispetto al bisogno sconfinato. Allora qual è la tentazione, perché chiami tentazione questo pretendere di rispondere tu al bisogno dell'uomo?

Perché non siamo in grado di farlo.

D'accordo, ma perché è una tentazione?

Io ho capito che il rischio è di metterci al posto di Dio.

Ma come accade? Spiegami bene come ti metti al posto di Dio. E quindi perché questo è tentazione. Pretendendo che quello che io riesco a dare o a fare sia la risposta al desiderio di felicità che quell'uomo lì ha. Io, anche se gli porto tutti i cibi e i vestiti del mondo, non so risolvere il problema, non so rispondere!

Questo ti ricorda qualche tentazione che ha avuto Gesù? Anche Gesù ha subito la tentazione del diavolo: «Fa' che queste pietre diventino pane e realizzerai l'Ong più strepitosa dell'universo!». E Gesù che cosa risponde? Manda il diavolo a quel paese! Poi però moltiplica i pani – ed è paradossale, perché considera l'invito del diavolo una tentazione –, e lo fa come un segno per mostrare che non avrebbe difficoltà a sfamare tutta l'umanità. Con quel gesto non ha cancellato il problema della fame nel mondo – mentre il diavolo cercava di tentarlo proprio su questo –, Gesù ha assecondato il disegno di un Altro, come dicevi. È vero che noi siamo davanti a un bisogno sterminato, ma se non guardiamo fino in fondo questo dato e cerchiamo di risolverlo secondo la nostra misura, diremo sempre che è troppo poco quello che riusciamo a fare – il che è vero –. Tanti guai in cui siamo finiti, e in cui continuiamo a finire tante volte, sono dovuti al fatto che vogliamo andare oltre quello che il Mistero ci consente di fare. Se uno dice: «Quello che sto facendo è troppo poco», questa può diventare un'ossessione e allora quello che a te sembrerebbe adeguato, secondo la tua misura, non è mai sufficiente. Anche in questo caso siamo di fronte a un'esigenza di giustizia – rispondere a un bisogno –, a una esigenza sterminata, che ci troviamo addosso, di rispondere a un bisogno di bene per l'altro. Perché andiamo in Caritativa? Per scoprire che il bisogno degli altri è come il nostro, sconfinato. Perciò, per rispondere alla tentazione di essere noi a risolvere il problema, non c'è altro modo che andare in caritativa per educarci, leggendo e paragonandoci costantemente con *Il senso della caritativa*. Don Giussani aveva presente tutto questo, perché quando ha cominciato a proporre la Caritativa, c'era già la tentazione di ridurre quel gesto a volontariato, alla pretesa di rispondere al bisogno secondo una certa immagine del bisogno. Ma questo significa ridurre il bisogno vero dell'uomo, che è sconfinato, per cui ogni risposta sarà sempre insufficiente, sarà impossibile rispondere adeguatamente anche solo al bisogno di uno. Se tu ospiti un profugo, in casa tua fai la verifica che tutta la consegna di te all'altro non è in grado di risolvere il suo problema, immagina tutto il resto. Né lo risolviamo qualitativamente a uno, né risolviamo quantitativamente il problema di tanti. Tu dicevi: «I tempi non sono i miei»; è questo quello che Gesù ha documentato per aiutarci a capire in un modo semplice – come ho detto sinteticamente tante volte –: Lui non ha guarito tutti gli ammalati del tempo e non ha sfamato tutti poveri del tempo, ma ha cominciato a rispondere, secondo il disegno del Padre, a chi si trovava davanti. Ma come è possibile che Dio, che vuole che tutti gli uomini si salvino, siano portati alla pienezza e conoscano la verità – come dice san Paolo –, restringa l'azione di Gesù alle pecore smarrite della casa di Israele? Sembrava un po' troppo piccolo il territorio per il Figlio di Dio, avendo davanti tutto lo sconfinato bisogno del mondo! È questo che dobbiamo capire. Speriamo di capirlo lavorando sul testo della Scuola di comunità di adesso, perché un gesto, come tu dicevi, un gesto come quello che facciamo dicendo di sì a Cristo, appartenendo alla San Giuseppe, rispondendo alla nostra vocazione, questo gesto coincide con il bene del mondo. Come il sì della Madonna ha coinciso con il bene del mondo, perché non c'è cosa che la Madonna avrebbe potuto fare di più per il mondo che pronunciare il suo «sì». Perché questo «sì» ha reso possibile l'incarnazione di Cristo, che è il bene del mondo. Allo stesso modo, don Giussani non ha potuto fare cosa più interessante e più decisiva per tutti noi e per tutto il mondo che dire «sì» a Cristo. E noi sappiamo bene che cosa significa il «sì» di don Giussani per noi, che pure non ci conosceva. Il «sì» di don Giussani ha coinciso con il bene nostro e, possiamo dire, con il bene del mondo attraverso tanti di noi. Quindi, che cosa ci dice questo del metodo che Dio usa per rispondere ai bisogni? Che noi rispondiamo, ma senza soccombere alla violenza della nostra immagine. Tu rispondi ai bisogni prima di tutto rispondendo alla modalità attraverso cui il Mistero ti chiama alla vocazione, e questo coincide con il bene del mondo. Vivendo la vocazione sei così grata – come Lui viveva la sua vocazione di Figlio – che tu non puoi incontrare un profugo e non portartelo a casa, e poi fai quello che puoi, senza ansia, senza violenza, senza forzare la realtà, perché anche se tu facessi cinquemila cose in più, sarebbero sempre un nulla, una goccia in mezzo all'oceano del bisogno che c'è ancora. E questo ci costringe a domandarci: «Ma allora che cosa ha portato di nuovo Gesù, se non risolve tutto il bisogno del mondo?». Ha portato una Presenza così affascinante che chi La incontra può guardare il proprio bisogno e quello degli altri dicendo: «C'è una speranza per me e per gli altri». Che cos'è l'annuncio cristiano, se non questo?

Se a partire da tutte queste questioni, non arriviamo a riscoprire la pertinenza dell'annuncio cristiano ad esse, noi soccombiamo a una impostazione dualistica: «Per quanto riguarda la San Giuseppe dico "sì" a Cristo, perché sono una fedele devota di quello che Lui fa in me, ma poi ci sono i profughi, ci sono i malati, i bisognosi da assistere, e questa è un'altra faccenda». Così siamo divisi tra un'impostazione che scaturisce dalla vocazione e una che desumiamo da altrove e che ci fa dire: «È troppo poco quello che stai facendo!». Perciò spero che il passaggio della Scuola di comunità ci aiuti a capire l'«unità come impostazione di vita» (pp. 279-283). Questo è il primo frutto, dice Giussani, dell'annuncio cristiano: «Dal frutto si conosce l'albero». Qual è il primo frutto? L'unità. Prima di tutto una «unità della coscienza» (pp. 275-277), della nostra coscienza. È quello che lui chiama (potete scegliere, perché è un festival di espressioni diverse per dire la stessa cosa) impostazione unitaria, unità di missione, unità di atteggiamento, unità di coscienza, unità di comprensione. Potete scegliere. La sua riflessione è tutta fissata su questo, perché se non si capisce questo, finiamo con il rispondere dualisticamente a tutte le questioni che emergono. Perché la tentazione è quella di pensare che ci sia una modalità di rispondere a tutte queste cose che sia diversa da quello che ci è capitato. Ma se la soluzione è diversa dall'annuncio cristiano, perché non chiudiamo tutto? E una si cerchi l'uomo che la porti a San Pietroburgo, un altro l'Ong che faccia più di quanto farebbe da solo, un'altra ancora l'organizzazione migliore per risolvere il problema dell'ingiustizia nel mondo... e siamo tutti in pace! Poi ciascuno verifichi l'idea che gli è venuta in mente! Faccia la verifica se risponde meglio al bisogno. Dove sono coloro che nel Sessantotto pensavano che l'annuncio cristiano era troppo poco per rispondere alle esigenze del mondo, alle ingiustizie, e se ne sono andati? Se non colleghiamo tutte le cose che ci sfidano alla parola che ci è stata rivolta da don Giussani nella Giornata d'inizio anno, faremo una bella meditazione sulla Giornata d'inizio, ma sulle cose della vita la penseremo come tutti. Immaginate che cosa direbbe oggi don Giussani. E pensate a don Giussani nel Sessantotto: mentre tutti dicevano che occorreva andare sulle barricate per risolvere il problema della giustizia, il problema della sofferenza, il problema della fame, il problema del cambiamento del mondo, lui ha detto le cose che gli abbiamo sentito dire nella Giornata d'inizio. Tanti allora avranno pensato: «Quest'uomo è fuori dal mondo!». «Intimistico, troppo poco incidente», quante volte lo abbiamo sentito ripetere in questi anni. Figuratevi che cosa dovevano pensare allora, per questo tanti se ne andarono dal movimento. Quanti restarono? Un resto d'Israele. Non è che abbiamo superato la tentazione, anche noi dobbiamo misurarci con la stessa tentazione. Per questo è molto pertinente la domanda che vi siete fatti: «Che cos'è l'annuncio cristiano?». Se non lo capiamo, siamo già dei perdenti, siamo persone che si accontentano e che si ritrovano a raccontarsela su, dal momento che non c'è nessuno che compie il desiderio. Se ce la raccontiamo su è solo per stare più tranquilli nella nostra comodità, dal momento che non possiamo rispondere a tutte le esigenze.

L'annuncio cristiano non abbassa il desiderio, non abbassa la sete di giustizia, non abbassa la possibilità di fare qualcosa per gli altri, ma dà a tutto questo un fondamento perché duri. Infatti, se tutto questo non è legato all'esperienza cristiana, a un certo punto ce ne disinteresseremo, come vediamo accadere intorno a noi.

Ecco la grande questione: verificare se partecipare a un'esperienza cristiana come la nostra smaschera la pretesa totalizzante dell'ideologia. Per questo non mi stanco di ricordare la ragazza Catalana che è nata e cresciuta nel punto sorgivo del nazionalismo, ma partecipando all'esperienza cristiana si è resa conto che il nazionalismo non potrà mai rispondere a tutta la sua esigenza umana. E questo ha fatto sì che davanti alla pretesa del nazionalismo, esploso nel referendum, dicesse: «Questo è troppo poco per la mia esigenza». Lo ha smascherato. Trascorrere mesi e mesi in un centro di disintossicazione ideologica non le avrebbe fatto nulla! È bastata la partecipazione all'esperienza cristiana per disintossicarla dall'ideologia. Anche noi possiamo essere qui e alimentare l'ideologia! Ma se mettiamo la nostra speranza nei nostri pallini, in fondo non siamo per nulla originali, tanto è vero che ripetiamo quello che pensano tutti: pensiamo all'ingiustizia come la pensano tutti, al compimento dell'affezione come la pensano tutti, a destra e sinistra. E dell'annuncio cristiano che cosa resta? C'è tanto ancora da imparare!

Quando ho risentito la parola «annuncio», mi è tornata alla mente e al cuore una data precisa: luglio 1975, Prasomaso, vacanza con persone sconosciute, ma affascinanti. Questa è la prima data che in me, avevo 12 anni, ha lasciato un segno indelebile, con volti e storie precise. Poi ci sono state altre date. Sempre lo stesso annuncio, eppure mai uguale. Ripensando alla libertà che il Mistero ha avuto e ha di arrivare proprio a me, in un modo assolutamente inimmaginabile, mi nasce una profonda gratitudine. Diceva don Giussani che «i tempi non ci permettono di accettare passivamente di restare nella Chiesa di Dio. Il tempo della storia e il tempo della nostra vita». A ognuno il suo, con tutta la carica di drammaticità che le circostanze di ognuno portano. Con me il buon Dio è stato particolarmente buono. Mi ama fin dentro le viscere, perché non permette mai che quello che accade, né a me, né ai miei figli, né ai miei amici venga scartato o ridotto a recriminazione o lamentela. E proprio in questo mi rendo conto che, per grazia, sto facendo l'esperienza dell'annuncio ogni giorno, soprattutto ora che la situazione che vivo, faticosa e complessa, mi permette una coscienza più chiara. L'esperienza di questa novità assoluta mi raggiunge senza stancarsi, da Prasomaso in poi, mi trapassa e trasfigura la mia vita, perché diversamente potrei definirmi una sfortunata, una che ha infilato un guaio dopo l'altro. Separata, allora con due figli piccoli, 22 anni di malattia tuttora presente con tre tumori diversi, tutti e tre teoricamente da curare e tre operazioni negli ultimi due mesi. Inizio la chemio settimana prossima e per Grazia sono qua. Perché l'annuncio di Cristo passa e arriva a me per il tramite vostro, della realtà del movimento e della Chiesa tutta, arriva a cambiare il mio modo di definire le cose, tanto da concepirmi come benedetta, preferita. Questo perché Lui davvero ha mantenuto la promessa. Allora credo che la responsabilità che portiamo, che porto per quanto ho ricevuto debba necessariamente passare dalla carne e dal sangue della nostra povera persona, per la maggior Sua gloria. E desidero ogni giorno di più stare attaccata a voi per stare attaccata a Cristo. Poi il resto lo farà Lui, perché quello che occorre accada.

Grazie. È proprio così, deve passare dalla nostra carne e dal nostro sangue. Lei, a cui non è stato risparmiato niente, come abbiamo sentito, può capire veramente da quale novità è stata raggiunta, e si vede quando uno ne fa un'esperienza, perché arriva fino alle viscere – come lei dice – e cambia il modo di definire le cose, cioè il modo di guardare. Potrebbe essere qui a lamentarsi, potrebbe recriminare per l'ingiustizia subita: «Perché a me così tanto dolore e agli altri così poco?». Potrebbe considerare ingiusta la sua situazione. E invece... Non è che si rallegri di tutto questo, perché la novità radicale non è un po' meno sofferenza, un po' meno operazioni, un po' meno ingiustizia. No, questo sarebbe troppo poco per lei, perché tutto questo l'ha portata a rendersi conto di quanto è preferita! Tutto è troppo poco rispetto alla novità portata da Cristo. E quando lo si vede accadere nella vita di una persona, chi non lo desidererebbe anche per sé? Qualunque sia la situazione, la circostanza in cui si trova, uno capisce veramente che questo è l'annuncio che vorrebbe sentirsi rivolgere.

Per questo finisco con una cosa su cui mi preme ritornare, perché secondo me è cruciale per tutti noi, per rispondere anche alla vostra domanda. Perché Giussani definisce questo annuncio come una novità radicale in sé? Perché non poteva che essere imprevisto, perché era imprevedibile. L'unica cosa che la nostra amica appena intervenuta non avrebbe potuto immaginare era di sentirsi preferita in quella situazione, di poter traboccare di pienezza in una situazione come quella! È «qualcosa di imprevisto e di imprevedibile [...]». È una cosa che non c'era e che c'è, è lì; è una cosa che non ci poteva essere [non si poteva neanche immaginare] ed è lì. Una cosa che non ci poteva essere ed è qui». Giussani insiste: «Una cosa che non ci poteva essere, cioè che non era corollario [di qualcosa d'altro], che non era coerente con tutta la saggezza, con tutta l'esperienza, con tutti i discorsi precedenti, con tutta la tradizione [con tutto quello che uno può pensare]. È l'esprimersi di una potenza "più" [...] una potenza più grande, è la presenza di una potenza più grande» di qualsiasi nostra immaginazione, di qualsiasi nostra misura. Quale attenzione dobbiamo avere per non perdere questo imprevisto che è entrato nella nostra vita? C'è un'attenzione da avere perché, dopo aver incontrato Cristo, uno non pensi: «Non sarebbe meglio trovare qualcuno che mi portasse a San Pietroburgo?». Per evitare questo e per non perdere la novità radicale che ci ha investito, dovremmo fare attenzione a una cosa, dice don Giussani: un istante dopo l'incontro che ci ha riempito di una gratitudine sterminata per la novità radicale che portava, la tentazione (diceva don Giussani nella Giornata

d'inizio) è quella di «ricondurre questa impressione innegabile [di una novità radicale], questa impressione irresistibile nel primo momento [...] alle categorie di prima» (L. Giussani-J. Carrón, *Vivente è un presente!*, suppl. *Tracce*, n.9/2018, pp. 8-9). Ricondurre quell'impressione innegabile alle categorie di prima, ritornando a pensare di rispondere all'ingiustizia con le categorie di prima, o al bisogno con le categorie di prima, o all'esigenza affettiva con le categorie di prima, come se niente fosse accaduto. Ricondurre tutto «alla saggezza antecedente», cioè alla saggezza di tutti, alla mentalità di tutti. Eravamo in «A» – dicevo recentemente a un gruppo di giovani –, facciamo esperienza di «B», ma dopo l'impressione così unica che ci ha fatto questo «B», dopo un po' ritorniamo alla «A», alla posizione precedente, alla saggezza precedente. Come un elastico, che dopo essere stato allungato ritorna allo stato iniziale. Qui è la lotta. Se noi non ingaggiamo una lotta – come ci dice don Giussani alla fine della Giornata d'inizio –, se non c'è in noi la disponibilità alla costanza, alla «tenacia di un cammino», dopo un po' ritorniamo alla saggezza precedente. Perché tutte le tentazioni che possiamo avere dipendono dal fatto che non è ancora penetrata fin nelle nostre viscere la novità strepitosa che l'annuncio cristiano porta. Per questo è bellissimo stare insieme, per continuare ad accompagnarci nella scoperta di tutta la densità e profondità di questa novità. Siamo fortunati: malgrado tante volte siamo zoppicanti e tentati di ritornare di nuovo alla saggezza precedente, abbiamo un luogo che non ci molla. Grazie.